



John Prescott Foto Reuters

### GRAN BRETAGNA

## Gaffe del vice di Blair: «Una schifezza la politica di Bush in Medio Oriente»

**LONDRA** La politica dell'amministrazione Bush nei confronti della Road map che doveva portare la pace in Medio Oriente, è stata «una schifezza». L'affermazione è attribuita dall'Independent di ieri al vicepre-

mier inglese John Prescott, che se la sarebbe fatta scappare nel corso di un incontro con alcuni parlamentari britannici. Come se non bastasse - riferisce il giornale - il vicepremier ha sostenuto che George W. «è un cowboy, con il

suo cappello Stetson (la più celebre marca di cappelli da cowboy) sempre in testa». Prescott si è affrettato a smentire il contenuto dell'articolo. Ma il quotidiano nota maliziosamente come i sentimenti del vicepremier riflettano quelli di gran parte del partito laburista dove il legame di ferro tra Bush e il premier Tony Blair, soprattutto sull'Iraq e sul Medio Oriente, non è ben visto.

### LOTTA AL TERRORISMO E DIRITTI

## Giudice contro la Casa Bianca: incostituzionale spiare le telefonate

**DETROIT** Un giudice federale di Detroit ha ordinato all'amministrazione Bush di fermare il programma di sorveglianza dell'Agenzia per la sicurezza nazionale sulle conversazioni telefoniche che avvengono all'interno del Paese, so-

stenendo che viola i principi della Costituzione Usa. Il giudice Anna Diggs Taylor ha dichiarato che il criticato programma di sorveglianza telefonica chiamato «Terrorist Surveillance Program» è in contrasto con il principio di libertà di pa-

rola, con quello di protezione dalle perquisizioni ingiustificate e con quello sulla verifica costituzionale dei poteri della presidenza. La sentenza segna una sconfitta per l'amministrazione Bush, che aveva chiesto che la denuncia, presentata dall'Associazione americana per la libertà civili, fosse rigettata, argomentando che qualsiasi azione legale sul caso avrebbe rischiato di mettere in pericolo la strategia della lotta contro il terrorismo.

# Effetto Iraq sul Medio Oriente

## I neo-con Usa volevano esportare la democrazia a Baghdad e dintorni. Hanno aiutato i fondamentalismi

di Gabriel Bertinotto

**LA GUERRA IN IRAQ**, voluta dai neo-con al potere a Washington per ridisegnare la mappa geopolitica del Medio Oriente attraverso l'esportazione manu militari della democrazia, sta producendo effetti del tutto diversi. L'effetto-domino si sta verificando, ma

in preda ad un dilaniante conflitto interno, che persino i più ostinati apologeti dello sciagurato attacco armato del marzo 2003, si stanno rassegnando a chiamare ormai guerra civile. Il suo potente vicino, l'Iran, che il capo della Casa Bianca assimilò all'Iraq (e alla Siria) nell'appartenenza al cosiddetto as-

se del male, esce rafforzato dal caos che trionfa a Baghdad, dove può contare sulla simpatia di partiti e milizie sciite cui, al tempo di Saddam, Teheran diede asilo e protezione. La Siria, che come l'Iran, avrebbe dovuto subire il benefico influsso della rivoluzione democratica immaginata dagli Usa in Iraq,

resta invece a sua volta saldamente in mano al suo dittatore. Tanto più imbandito ora dalla fallita avventura israeliana in Libano. Un'avventura figlia di una miopia politica simile a quella americana: l'illusione che basti una vigorosa spallata per buttare giù i muri della dittatura o del terrorismo. Gli

Hezbollah, protetti e armati da Teheran e Damasco, dopo un mese di guerra, sono più forti e più popolari di prima. Tzahal non è riuscita a sconfiggerli, e per conseguenza ne ha involontariamente evidenziato la consistenza numerica, organizzativa e militare. Contemporaneamente il Libano è andato in pez-

zi. E dire che prima dell'invasione dell'Iraq, il cambio di regime a Baghdad veniva presentato da Bush e Blair come strettamente collegato alla risoluzione dell'intero problema mediorientale. A cominciare da quello palestinese. Il contagio democratico sarebbe stato inevitabile. Gli estremisti avrebbero perso il loro «appeal» sulle masse palestinesi, nel momento in cui i vantaggi del nuovo pluralismo mesopotamico si fossero palesati in maniera così chiara e convincente. Com'è noto le elezioni hanno visto trionfare invece proprio coloro cui l'astratto ricamo ideologico dei neo-con aveva riservato il ruolo degli sconfitti, cioè Hamas. Tutto questo avveniva mentre in Afghanistan l'intervento internazionale a sostegno del governo di Hamid Karzai a poco a poco perdeva incisività. Cosa non sorprendente, visto che le risorse che avrebbero potuto essere destinate al consolidamento dello Stato post-talebano, sono state sprecate nel disastro iracheno.



**Iran**  
**Sale al potere Ahmadinejad il capo degli ultra-integralisti**  
In Iran le elezioni presidenziali hanno visto un anno fa l'ascesa al potere di Mahmud Ahmadinejad, capo della fazione ultra-integralista, sostenuto dagli apparati militari e da una parte del clero sciita. Nei confronti della Repubblica islamica gli Stati Uniti hanno sovente minacciato interventi punitivi, ora per liberare il Paese dalla tirannia, ora per proteggere il mondo dai programmi nucleari di Teheran. Ma l'avventura irachena ha paradossalmente rafforzato proprio quel regime che Bush accomunò alla dittatura baathista in quanto appartenente al cosiddetto asse del male. Gli equilibri politico-militari interni al fragilissimo governo iracheno dipendono largamente dal ruolo centrale che hanno assunto gli sciiti. Questi ultimi, emarginati o perseguitati da Saddam, godevano a quell'epoca del sostegno di Teheran. Diverse importanti personalità dell'amministrazione attuale, trovarono rifugio in quegli anni proprio in Iran. E tramite loro Teheran sa di poter influenzare in maniera pesante gli sviluppi politici iracheni. Addirittura sono gli Usa ad avere bisogno dell'Iran oggi, visto che a Baghdad le cose non sono andate come Bush si era illuso che andassero, e potrebbero andare ancora peggio se Ahmadinejad o Khamenei decidessero di scatenare qualche gruppo a loro legato. Anziché indebolire i nemici della democrazia a Teheran, la catastrofica aggressione armata americana in Iraq, ha così finito per rafforzarli.

**Territori**  
**Il voto consegna la vittoria ad Hamas**  
In Israele una parte dell'opinione pubblica e della classe politica aveva guardato alla guerra scatenata dall'amministrazione Usa in Iraq, come ad un'occasione per ridimensionare le forze che nel mondo arabo ed islamico mediorientale non riconoscono il diritto dello Stato ebraico ad esistere. Questo non è avvenuto, ed anche se sono molteplici le cause dell'ascesa di Hamas, cioè di una fazione palestinese che aveva apertamente incoraggiato gli attacchi terroristici anti-ebraici, è certo che una delle ragioni sta nell'accentuazione degli orientamenti radicali e anti-occidentali prodotta fra le masse arabe dalla guerra di Bush e Blair in Iraq. La vittoria di Hamas nelle elezioni palestinesi dell'anno scorso ha creato una situazione complicatissima, rendendo le prospettive di dialogo con il governo di Israele ancora più difficili. Com'è noto, il governo è guidato da un uomo di Hamas, mentre nel ruolo di presidente è un dirigente di Fatah, Abu Mazen. Fra le due fazioni i rapporti sono diventati pessimi, dopo la morte di Arafat. Il governo di Hamas è stato posto in una sorta di quarantena politica e finanziaria dal mondo occidentale, mentre tra Israele e i palestinesi, dopo le speranze innescate dallo sgombero delle colonie a Gaza, i rapporti sono andati peggiorando. Il rapimento di due soldati israeliani da parte di Hezbollah, antifatto della guerra libanese, era stato preceduto da un episodio analogo di cui erano stati protagonisti proprio elementi di Hamas a Gaza.

**Libano**  
**Hezbollah è sopravvissuto ed è diventato più forte**  
Rosemary Hollis, ricercatrice della Chatham House, un centro studi londinese di politica internazionale, è rimasta esterrefatta quando Condoleezza Rice ha detto che la guerra israeliana in Libano avrebbe potuto originare un nuovo mondo in Medio Oriente. Anche se la Rice rispetto a Rumsfeld ha esercitato quasi un ruolo moderatore nell'atteggiamento Usa rispetto alla vicenda libanese, la logica in cui l'insieme dell'amministrazione americana si è mossa, è parsa ricalcare le scelte di tre anni fa in Iraq. «Non si sono accorti - commenta la studiosa - che da quando là le cose hanno cominciato a mettersi male, tutto è andato a rotoli? Bush e Blair credono che i ceti medi, democratici, laici possano mettersi alla guida del processo, ma la risposta che arriva da quegli ambienti è: rompendo tutto in Iraq e ora scatenando Israele in Libano, credete davvero di raggiungere quel risultato? Dopo il periodo della guerra civile, il Libano ha vissuto in una sorta di sovranità limitata, con la Siria che sino all'anno scorso manteneva in loco un grosso contingente militare. La partenza dei siriani ha solo in parte migliorato le cose. Gli Hezbollah, il partito sciita anti-israeliano, sostenuto da Siria e Iran, fa parte del governo. Il suo braccio armato ha continuato a colpire il nord di Israele con lanci di razzi. Sino all'ultima provocazione che ha acceso la scintilla del conflitto, il sequestro di due soldati israeliani. Ma Hezbollah è sopravvissuto al tentativo israeliano di distruggerlo, e ora il suo potere è di fatto ancora maggiore.

**Siria**  
**La dittatura di Bashar al-Assad non paga l'isolamento**  
La Siria fa parte insieme all'Iran e all'Iraq di quell'asse del male che Bush, all'inizio del suo primo mandato presidenziale, accusò di essere una sorta di cucina del terrorismo internazionale. Non è mai stato detto apertamente, ma la Siria nei piani dei neo-con, avrebbe dovuto seguire a ruota il destino dell'Iraq. Una volta trionfata la democrazia a Baghdad, inevitabilmente la stessa cosa sarebbe accaduta a Damasco. Tutti sappiamo come siano andate e stiano andando le cose a Baghdad e quindi non c'è da stupire se a Damasco sia accaduto il contrario. Non ci sono affatto segnali di indebolimento della dittatura di Bashar al-Assad. Questa sembra essersi rafforzata proprio in virtù di quello scudo protettivo, rispetto ad un intervento militare ostile da parte americana, che è rappresentato dal persistente impegno delle truppe di Rumsfeld in Iraq. Finché i marines sono impegnati a Baghdad, la possibilità di aprire un secondo fronte a Damasco sono remote. Lo stesso Bashar ha interpretato l'esito del conflitto israelo-libanese come una nuova sconfitta degli Usa. «Il loro Medio Oriente, basato sulla sottomissione, l'umiliazione, il rifiuto dei diritti, si è rivelato un'illusione», ha detto. Il portavoce del dipartimento di Stato Usa, Sean McCormack, gli ha risposto liquidando come propagandistiche le sue affermazioni: «Credo che il governo siriano si trovi molto più isolato ora rispetto ad un mese fa o a tre anni fa». Forse è propaganda anche quella del portavoce Usa.

**Afghanistan**  
**Sacrificato alla guerra in Iraq i talebani tornano alla riscossa**  
Cinque anni fa, gli americani intervenivano militarmente in Afghanistan provocando il rovesciamento del regime dei talebani che avevano dato ospitalità e rifugio ad Osama Bin Laden. Washington reagiva all'aggressione subita dai terroristi di Al Qaeda con gli attentati dell'11 settembre. Subito dopo, mentre nell'est dell'Afghanistan le forze speciali Usa continuavano a dare la caccia ai resti delle milizie integraliste, a Kabul veniva insediato al potere Hamid Karzai, e iniziava la ricostruzione politica ed economica del Paese. Purtroppo quel processo, che era nato sotto buoni auspici, sta incontrando oggi gravi difficoltà. I talebani sono tornati alla riscossa, le istituzioni democratiche vacillano, riprendono forza gli ex-signori della guerra e i trafficanti di droga. Fra le ragioni ai resti delle milizie integraliste, a Kabul veniva insediato al potere Hamid Karzai, e iniziava la ricostruzione politica ed economica del Paese. Anziché concentrarsi nel consolidamento istituzionale e nella crescita economica del nuovo Stato, gli Stati Uniti, così come la Gran Bretagna e altri Paesi al loro fianco, rivolsero le loro attenzioni all'Iraq, sostenendo senza alcun fondamento che si trattava di continuare altrove la lotta contro il terrorismo internazionale. Dirottando risorse umane e materiali in Iraq, il fronte afgano è rimasto relativamente sguarnito proprio nel momento in cui era necessario invece moltiplicare gli sforzi.

**L'INTERVISTA SAEB EREKAT** Il capo dei negoziatori dell'Anp: chiediamo alla comunità internazionale, impegnata sul fronte Libano-Israele, di sostenere anche i nostri sforzi

# « Hamas-Fatah, aiutateci a fare un governo per la pace »

di Umberto De Giovannangeli

«Quello che sta prendendo forma è un governo di pace. Di una pace giusta, tra pari. Una pace che contempli il diritto del popolo palestinese ad uno Stato indipendente, e il diritto di Israele alla sicurezza. Alla Comunità internazionale, impegnata oggi sul campo in Sud Libano, chiediamo di sostenere questo sforzo e di agire perché Israele ponga fine all'assedio di Gaza e si torni al più presto al tavolo delle trattative». A sostenerlo è Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, tra i più stretti collaboratori del presidente dell'Anp Abu Mazen.  
**Come interpretare politicamente la prospettiva costituzione di un**



**nuovo governo Hamas-Fatah?**  
«Si tratta del prevalere delle ragioni dell'unità sugli interessi di parte. Quello che si sta discutendo non è un accordo al ribasso, non è un espediente tattico per affrontare l'emergenza umanitaria che da mesi investe Gaza e la sua popolazione. Ciò a cui vogliamo dar vita è un governo forte, autorevole, legittimato a negoziare con Israele un accordo di pace globale e duraturo».  
**Negoziare con Israele significa riconoscere l'esistenza: un punto su cui Hamas non aveva fino ad ora inteso cedere.**  
«La base programmatica si sta cercando di formare il nuovo governo è quella indicata dal cosiddetto "documento dei prigionieri" (i rappresentanti di tutte le fazioni palestinesi in-

carcerati in Israele, ndr.), nel quale si dice chiaramente che l'obiettivo a cui tendere è la costituzione di uno Stato palestinese sui territori occupati nel 1967. Ciò significa, sia pure implicitamente, il riconoscimento dell'esistenza di Israele. Non solo. In quel documento c'è anche lo stop ad azioni armate fuori dai territori occupati. Un impegno importante che Israele non dovrebbe sottovalutare. Esistono le condizioni per riprendere quel percorso di pace da troppo tempo interrotto».  
**C'è anche in campo palestinese, alla stessa stregua del Libano, il problema del disarmo delle milizie. Come intende affrontare questa cruciale questione il governo in gestazione?**  
«È chiaro che un governo di unione nazionale avrà tra i suoi intenti quello di esercitare la propria autorità in

ogni campo, a cominciare dalla sicurezza. Nel programma del nuovo governo questo aspetto (lo scioglimento delle milizie armate, ndr.) non sarà solo accennato ma verrà individuato un percorso impegnativo e ravvicinato per il disarmo delle milizie e il rafforzamento dei servizi di sicurezza sotto il controllo delle istituzioni palestinesi: si tratterà dell'embrione dell'esercito del futuro Stato di Palestina».  
**Riprendere un negoziato comporta da parte israeliana la rinuncia all'unilateralismo.**  
«È inevitabile che sia così. L'unilateralismo forzato di cui ha dato ampia prova Israele, non è la soluzione del problema ma è parte fondamentale del problema stesso. Israele deve riconoscere l'esistenza di una controparte con cui trattare un accordo di pace. È questo il salto di mentalità che la dirigenza

israeliana è chiamata a compiere».  
**Quale gesto di apertura potrebbe mettere in atto Israele per agevolare gli sforzi di Abu Mazen?**  
«Un gesto importante, e riparatorio, sarebbe la liberazione dei ministri e parlamentari di Hamas che Israele ha arbitrariamente tratto in arresto nelle scorse settimane. Quei parlamentari sono tali per volontà popolare espressa in libere elezioni. Israele non può ignorarlo».  
**Questa discussione avviene mentre è ancora caldo, dopo 34 giorni di guerra, il fronte libanese. Cosa chiedono i palestinesi all'Europa?**  
«Un impegno analogo a quello che intende realizzare in Libano».  
**In termini concreti, anche voi palestinesi chiedete una forza di interposizione a Gaza?**  
«Sarebbe un primo, importante segna-

le di assunzione di responsabilità da parte della Comunità internazionale, a cui dovrebbe accompagnarsi un impegno pressante per dare finalmente piena attuazione alla Road Map (il trattato di pace elaborato dal "Quartetto", Onu, Ue, Usa e Russia, ndr.)».  
**Non temete che nei Territori prenda piede il «modello-Hezbollah»?**  
«In tutti questi anni di lotta, noi palestinesi abbiamo difeso strenuamente non solo il nostro diritto all'autodeterminazione nazionale ma anche la nostra autonomia. Quella dell'autonomia è una conquista a cui non intendiamo rinunciare. Non siamo mai stati e mai saremo terreno di conquista per questo o quel leader arabo smanioso di protagonismo e assetato di potere. Non accetteremo mai di essere eterodiretti. A differenza di altri, noi palestinesi non agiamo a comando».